

LETTERA IN VERSI

**Newsletter di poesia
di BombaCarta**

n. 37

Marzo 2011



Numero dedicato

a

PASQUALE MAFFEO

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andrioli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo roggiango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andrioli.



EDITORIALE

Avendo recentemente raccolto in volume ([Appunti di poesia, Fara Editore](#)) gli editoriali fin qui scritti per LETTERA in VERSI, tutti finalizzati a definire e approfondire la vera natura, la *quidditas*, direbbero i medievali, della poesia, ne inizio una nuova serie, dedicata ad aspetti caratterizzanti la poesia.

Come si è detto sovente, il linguaggio della poesia è eterno e universale, tanto che se noi prendiamo in considerazione testi poetici di epoche lontane (e ormai la nostra storia è di quasi 3000 anni) o di tradizioni culturali antiche e molto diverse, dall'Oriente all'Africa all'America Meridionale, troviamo elementi comuni e unificanti la poesia, soprattutto nella specificità della lirica. Questo genere di poesia, infatti, tocca i grandi temi esistenziali dell'uomo, cioè i suoi dolori e le sue passioni, le sue aspirazioni e i suoi problemi, facendo sì che ciò che è privato e personale assurga ad interesse comune, fino a diventare eterno. Questo vuol dire che la lirica ha in sé una capacità modellizzante, che trasvaluta e assolutizza esperienze e valori storici, il che è dovuto sì alla potenza creativa dell'artista, ma anche ai modi in cui i messaggi vengono trasmessi, cioè ai veicoli comunicativi di cui l'autore si serve per stabilire un rapporto con il lettore. Direi che questi strumenti sono essenzialmente tre, il mito, la natura e i *tópoi*. Il mito è fondamentale per la poesia antica e per quella moderna. E' un veicolo culturale, formato da immagini tipiche o ricorrenti, che precede l'invenzione del singolo artista, il quale, appropriandosene, si inserisce in un sistema di valori già elaborato dalla tradizione, per desumerne temi, motivi e figure da adattare al suo discorso personale. Questo è possibile in quanto il mito è un patrimonio conoscitivo emblematico, che aspira ad un'assolutezza storica e ad una formulazione esemplare della verità. Esso è, quindi, una convenzione che garantisce un collegamento fra il poeta e il lettore, se entrambi partecipano della stessa matrice culturale. Per questo il mito ha una forte valenza in senso diacronico nell'ambito di una continuità culturale, mentre stabilisce dei confini, che sono appunto geografico-culturali. Anche all'interno della stessa tradizione culturale, però, il mito è stato storicamente usato e interpretato in modi diversi, a seconda delle differenti visioni del mondo, delle estetiche e delle poetiche e, naturalmente, delle personali sensibilità degli artisti.

Un altro veicolo comunicativo usatissimo nella poesia è la natura, in quanto costituisce il qualcosa di noto a tutti più diffuso in ogni area culturale, dato che lo spettacolo del paesaggio, il variare delle stagioni e dei fenomeni atmosferici rappresentano un dato sicuramente stabile e incontrovertibile per tutti. Spesso la natura è "usata" per il suo simbolismo facilmente riconoscibile, quello per cui si stabilisce un rapporto analogico fra la sera e la vecchiaia, fra la notte e la morte, tra il fiore e la bellezza, fra il mare e il cielo con l'infinito, tra la luce e la vita, ecc. Accanto ai miti e agli elementi della natura, si pongono i *tópoi*, che rischiano di diventare stereotipi, cioè elementi standardizzati, veicoli comunicativi per una fruizione in qualche modo ormai automatizzata, come è avvenuto per gli stilemi abusati dai libretti d'opera, e come ancora avviene nelle canzoni commerciali. Se l'uso dei miti e degli elementi della natura permette al poeta una continua azione di creatività originale, i *tópoi* possono essere considerati la cartina di

tornasole della vera poesia, in quanto il loro uso rigido e schematico lascia poco spazio all'originalità e determina quel "non nuovo" che è appunto contrario alla poesia. Così avviene anche nella canzone, tanto che oggi parliamo di canzone d'autore e definiamo poeti alcuni autori di canzoni, quelli appunto che sanno infrangere, andare oltre il precostituito.

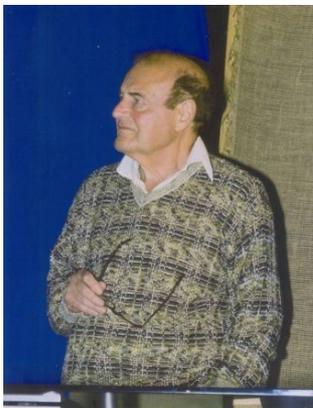
Il poeta che presentiamo in questo numero di LETTERA in VERSI, Pasquale Maffeo, riguardo a questi elementi, si caratterizza soprattutto per il suo sempre originale rapportarsi al mondo della natura, colto specialmente nella sua dimensione "senza tempo", guardato con fiducia e con animo costantemente disponibile al mistero e aperto alla speranza.

Rosa Elisa Giangoia

Torna al [SOMMARIO](#)

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Pasquale Maffeo è nato a Capaccio, in quel di Paestum, nel 1933. Prima e dopo la laurea in Lingua e letteratura inglese (1962, Napoli, Istituto Orientale, con una tesi



sull'*Isabella* di John Keats poi pubblicata), a parte una parentesi impiegatizia, a parte viaggi europei fatti anche in veste di inviato per la terza pagina, ha diviso la giornata tra insegnamento e letteratura.

La sua produzione annovera libri di poesia, romanzi, racconti, saggi critici, biografie, testi di teatro. Ha tradotto classici inglesi. Dirige due collane, una di narrativa breve e una di saggistica letteraria, presso

l'editore Caramanica. Collabora al quotidiano "Avvenire".

E' sposato, ha due figli. Dopo una lunga residenza in area modenese, ultimamente è tornato a vivere nel Golfo di Gaeta, in un borgo, Tremensuoli, dove si affacciano poche anime e nessuna divisa.

L'intero archivio della e sulla produzione di Maffeo (opere pubblicate, manoscritti, quaderni, bozze, indagini critiche, recensioni, immagini e materiale promozionale) nell'ottobre del 2008 è stato acquisito dal Centro di ricerca "Letteratura e Cultura dell'Italia Unita", Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, diretto dal prof. Giuseppe Langella, titolare della cattedra di Letteratura italiana moderna e contemporanea, e curato dal prof. Giuseppe Lupo della medesima cattedra.

Nel 1978 rifiutò le prime tre raccolte di versi: *Acque chiare* (Milano, Intelisano, 1955), *Paese innocente* (Napoli, CAM, 1960), *Il sogno di Lincoln* (Salerno, Silarus, 1966).



Diamo qui di seguito la scheda delle opere che meglio lo rappresentano.

La melagrana aperta, poesie, Roma, Le Petit Moineau, 1970.

Uccello di passo, poesie, prefazione di M. Pomilio, Roma, Selenia, 1974.

Dentro il meriggio, racconti, prefazione di L. Pietroluongo, Latina, Di Mambro, 1975.

Salvator Rosa com'era, biografia, Napoli, Fiorentino, 1975.

Il sonno sulla pietra, poesie, prefazione di E. Miscia, Caserta, Russo, 1977.

Straniero alla finestra, poesie (comprende le tre raccolte precedenti e quattro inediti), Reggio Emilia, Città Armoniosa, 1978.

L'angelo bizantino, romanzo, Reggio Emilia, Città Armoniosa, 1978.

Lunario dei lazzari, racconti, Napoli, Loffredo, 1983.

Fabulario, poesie, Roma, Rari Nantes, 1986.

Giorgio La Pira, biografia, Bologna, Dehoniane, 1986.

Prete Salvatico, romanzo, Treviso, Santi Quaranta, 1989.

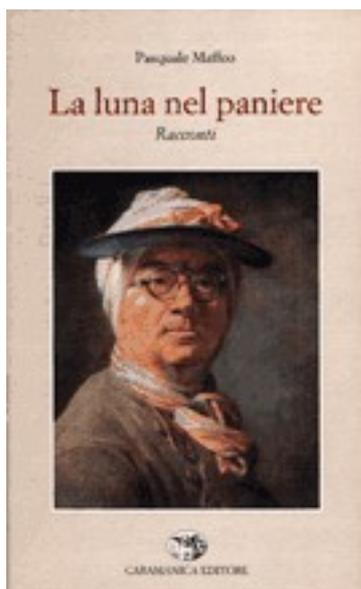
Federigo Tozzi, biografia, Rimini, Luisé, 1993.

Il cercatore luminoso, poesie, Cittadella, Biblioteca Cominiana, 1994.

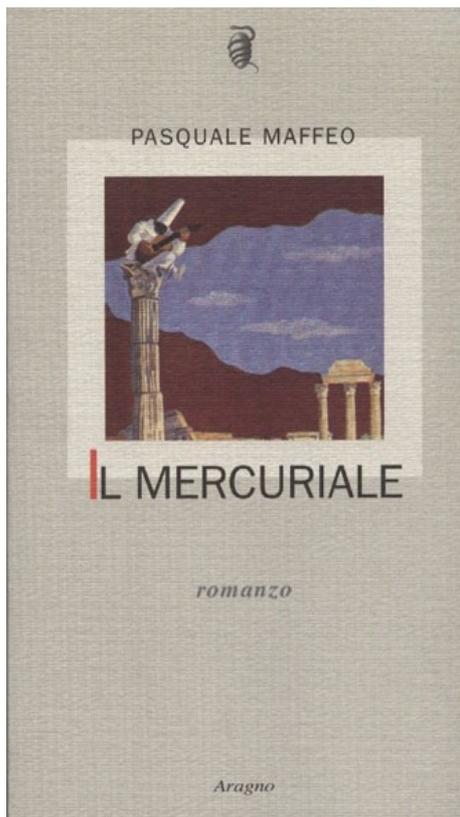
Nella rosa del mondo, poesie, Marina di Minturno, Caramanica, 1997.

Nipoti di Pulcinella, romanzo, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1998.

La bestia incendiaria, favola ecologica, Campodimele, Ente Parco dei Monti Aurunci, 2000.

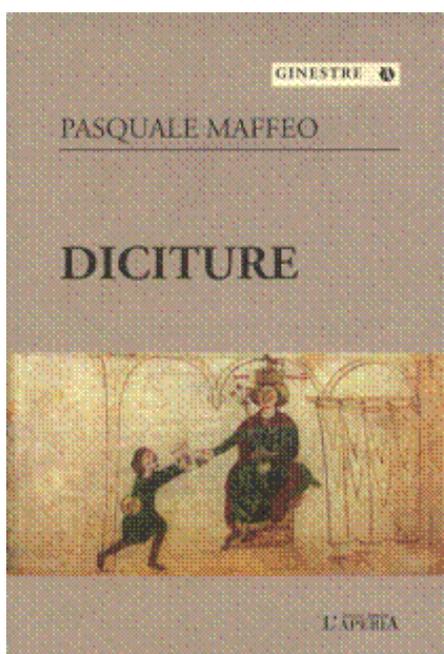


La luna nel paniere, racconti, Marina di Minturno, Caramanica, 2003.

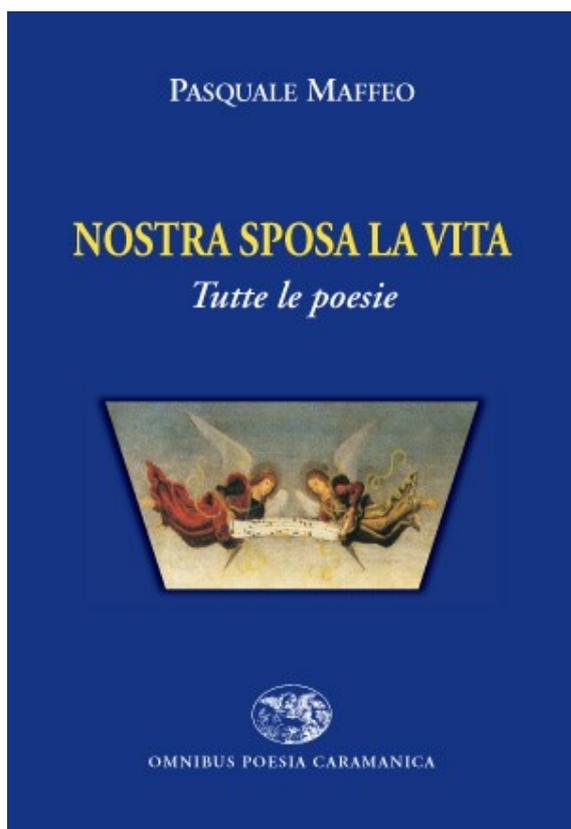


Il Mercuriale, romanzo, Milano, Aragno, 2005.

Cilento, libro di viaggio, Napoli, Guida, 2006.



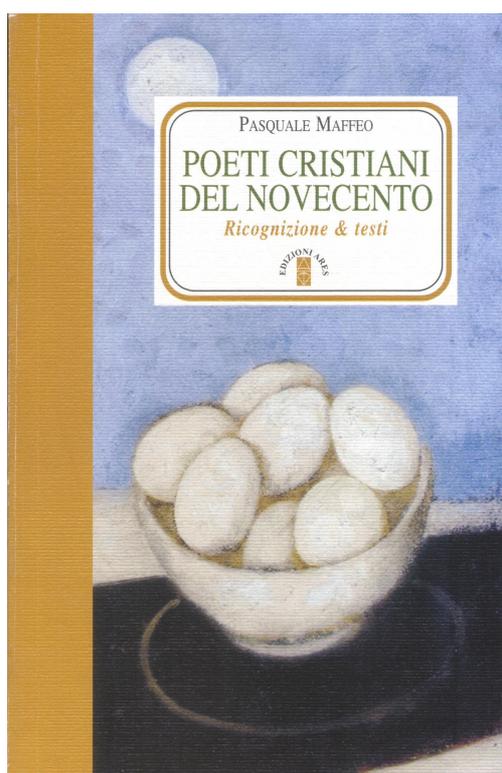
Diciture, poesie, Caserta, L'Aperia, 2006.



Nostra sposa la vita, tutte le poesie,
Marina di Minturno, Caramanica, 2010.

A integrazione della scheda vanno aggiunti dieci testi teatrali, quasi tutti editi, alcuni dei quali rappresentati o radiotrasmessi in Italia e in Svizzera.

E vanno altresì ricordati almeno altri dieci volumi di saggistica, tra i quali spicca



Poeti cristiani del Novecento (Milano, Ares, 2006).

Traduzioni

Da ultimo sono da segnalare le traduzioni dall'inglese di autori del Sette e Ottocento: John Keats, *Isabella o Il vaso di basilico*, con introduzione e saggio critico, Milano, Ceschina, 1963.

John Keats, *Iperione e altri scritti poetici*, con introduzione e note, Milano, Rizzoli, 1968.

William Collins, *Odi*, con capitolo introduttivo, Milano, Ceschina, 1969.

Charles Dickens, *Visioni d'Italia*, con introduzione e note, Milano, Ceschina, 1971; poi in edizione scolastica, Napoli, Morano, 1973.

Rupert Brooke, *Dieci liriche*, con nota introduttiva, "L'argine letterario", Dicembre 1972.

William Blake, *Cielo e inferno*, originale a fronte, con introduzione, Napoli, Fiorentino, 1977.

Christina Georgina Rossetti, *Il tempo e l'eterno*, originale a fronte, con introduzione, Chieti, Solfanelli, 1983.

Alice French, *Storia di Masak*, Roccapiemonte, Villani, 1984.

Charles Dickens, *Visioni padane*, con introduzione e note, Reggio Emilia, Diabasis, 2000.

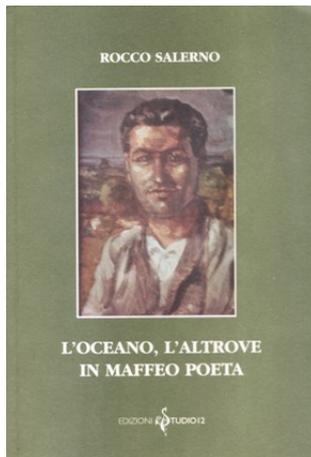
Charles Dickens, *Roma splendori e miserie*, con introduzione e note, Napoli, Guida, 2001.

Da segnalare infine sono ancora un frammento di Duride in *Lirici greci tradotti da poeti italiani contemporanei* (a cura di V. Guarracino, 2 vv., Milano, Bompiani, 1991) e un passo di Giovenco in *Poeti latini tradotti da poeti italiani contemporanei* (a cura di V. Guarracino, 2 vv., Milano, Bompiani, 1993).

Antologie

Dei versi e delle prose che di Maffeo si leggono in antologie strenne e rassegne apparse in diversi luoghi e tempi, qui giova indicare almeno la pagina antologica che è

ne “La Fiera Letteraria” (8 Settembre 1974), le dieci liriche ospitate dal trimestrale della Rutgers University, USA, “Italian Quarterly” (numero 107, Winter 1987), il politico *L'oro del tempo* uscito come primizia su “Carte d'Europa” (numero 9\10, Giugno 1985), i tre testi lirici apparsi in “Misura” (1, Nuova Serie, 1985), i tre momenti di *Petali nella mano*, in “Nuovo Contrappunto” (numero XV, 1, 2006).



Un'aggiornata bibliografia critica si trova in appendice al volume di Rocco Salerno *L'oceano, l'altrove in Maffeo poeta*, Roma, Edizioni Studio 12, 2009.

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da LA MELAGRANA APERTA

Pastori

da UCCELLO DI PASSO

In quest'arida sera

Madre

Padre

Nudo dicembre

da IL SONNO SULLA PIETRA

Esodo

Sfalca il ragazzo

Fu il tuo ridere

Da quale lontananza

Era il ragazzo

Onore del giorno

da FABULARIO

Il vento l'alba

Tu accendi l'aria

Basta ai vivi

Murales

Era mia madre

Parole al suicida

da IL CERCATORE LUMINOSO

Siepe

Sulla via di Paestum

Pasque

Una madre

Piangere dici

Se guardi

Nostra sposa la vita

Perdonaci Dio la parola

da NELLA ROSA DEL MONDO

D'una guerra

Sola nel suo mattino

Passero

Segue

E' già nebbia a Milano
Volti cercai
Salvezza
Tomba del Tuffatore
Nel fuoco del principio

da DICITURE

Mare
Sapienza del ramo
Improvviso
Nel porto di Helsinki
Di guerra, di penuria
Un filo a un altro si congiunge
Tuscano
Ponte Milvio
Non è perdita
Del sonno
Davanti a tutti i forni
Clochard

da LA MELAGRANA APERTA

PASTORI

Saliva il pigro fumo dei massari
sulle nevi, senza tempo
s'aprivano gli inverni,
inerte solitudine alle valli.

Vento e stagioni, interminabili
cammini. Andavano leggeri
entro frescure di montagne,
alzava il frullo nell'alba
l'uccello dalla frasca.

Nel calice carnale si portavano
il dolore, per il rito dei gesti
neri gigli fiorivano le pietre.

L'estate ha sonnolenze luminose,
salta aerea la capra nel meriggio.

Dalla balza s'incanta a un bianco
letto di fiumara l'occhio
velato, oltre l'esile vena ascolta
il figlio un'eco, un battere di mare.

Donne in passo di danza vede
ridere nel sole, salutavano vele
ai litorali le fanciulle di Grecia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna a [RECENSIONI](#)

da UCCELLO DI PASSO

IN QUEST'ARIDA SERA

In quest'arida sera rompe un vento
già morbido ai capelli, voci accendono
i prati ove caduta era l'infanzia.

E come dentro aggiorna, il morso
allenta l'impetosa città, slargano
piazze allo sferraglio che diserta.

Nel sommerso sciamare degli affranti
così per lieve fiato si va tesi
a uno stelo che fugge oltre gli spalti
della ressa. Tutti peccammo,
creature che tenebra rimorde.

Alto sul cuore disperato
il fiore che veleggia bianco azzurro.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MADRE

Spalancata in ottobre era la notte
alla finestra, danzava
la fiammella sotto il santo.
Noi vegliammo il tuo respiro.

Fosti là per cadere. Ma dell'alba
la lieve trasparenza ti raccolse.
Dormisti. Come dopo lo squasso
dorme il naufrago a una riva.

Socchiusa la finestra nel mattino,
filtrava il raggio del ristoro.
Apristi gli occhi. Sul tavolo
per te c'era un'arancia.

È la prima dell'anno - mi dicesti,
mangiala, porta bene.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PADRE

Così da sera a notte un velo d'ombre
addensa il fiato dell'inverno
allo smorto paese.

Là passa un vecchio
tra le case e gli alberi malcerto

sotto la romba che l'invola. Ed ecco
a sghembo stacca il cappello la folata,
un grido irride di ragazzi.

Tardo si piega il fragile ginocchio,
la mano indugia al transito del nulla.
Poi lento a radere il suo muro
riprende il passo, s'incammina.

Forse chiama le tenebre fanciullo,
e nessuno risponde in fondo al buio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna a [RECENSIONI](#)

NUDO DICEMBRE

Nudo dicembre, abbaglio di marina.
Passa al largo una barca, salgono i remi
scendono come lamine d'argento,
un uomo incurva sugli scalmi.

Canta il gesto e la luce, l'ora è colma.
L'occhio celeste forse qui traspare
dentro il fermo guardare la vicenda
che si eterna a un accordo invisibile.

L'avvento è dove nell'orbita s'innalza
la coscienza di esistere (pietra la pietra,
rosa sta la rosa, migrano uccelli
alle dorate guglie). Così, dolente creatura,
si fa giorno sulle vie della terra.

Blanda si frange la risacca. Dallo scoglio
un vecchio immobile mi scruta
sorridente nel barbaglio. Noi sappiamo
che un poco anche la morte può aspettare.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **IL SONNO SULLA PIETRA**

ESODO

Vanno che ancora dormono i paesi
alle nere montagne. Ora non sanno
al deragliato giorno quale tumulto
addensi la ventura, ilari vanno
con il nudo cuore e la parola,
fiume di giovinezza nostro sangue.

Lasciano la ferita nella terra
che ci crebbe di rancure.
Fermi nella calura stanno i vecchi,
guardano il cielo senza voci
contano croci nel pensiero.

Uomini qui tenaci affondarono
lame, segni incisero profondi
nel costato delle valli.
Bianche sul verde di ventosi dorsi
ridono chiese dalla bella fronte.

Sale per alba il gorgo della luce,
scrutare ci dobbiamo. Tienila
nel palmo la vicenda che portiamo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna a [RECENSIONI](#)

SFALCA IL RAGAZZO

Sfalca ragazzo, qui dilaga il giorno.
Slargano erbosi gli orti, intrico
d'ombre pampini radure.
Ceruleo regno ti donò l'infanzia
senza stagioni, cerule dimore.

Selvatica creatura, straccio di libertà,
balzo che sventola sui muri,
saluti irriverente i cieli puri.

Hanno suoni gli amori della terra,
l'aria che brilla sulle cime.

Tutto conosci dell'aperto mondo
che devasti giocondo.

Lesti in volo sconfinano
i calcagni e non toccano suolo.
Un tonfo un urlo che ti perde
e nel folto del verde rompi lontano
dove occhieggia nero un nido.
Alto a un pennone di vittoria
dondoli ridi al soffio che ti bea.
Sfalca ragazzo, strappa la tua gloria.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

FU IL TUO RIDERE

Fu il tuo ridere un'onda che si frange,
volto d'aria fulgore nel mattino.
E già di noi cantavano le prode
alte del fiume, già d'altro lume
un'ala ci librava tesi al gorgo. Era
il gioco un aroma lungo il sangue,
un mordere che langue, un urto
che s'avventa alla beltà di fiori illesi.

Fu la tua voce un'onda che precipita
sul ciglio della resa. Tu nell'erba
caduta sotto il cielo, a un'ansia vidi
a un grido il seno rompere e negarsi
nel suo velo, le labbra aprirsi a spasimo
nel bacio dondolante sullo stelo.
E già di noi cantavano silenzio le radure,
il verde delle rive, il murmure che porta
non sai dove un lento amore di sorgive.

Fu la tua voce un'onda che rigermina
nel giorno verticale, seme d'oceano,
tremore, conoscenza del fondale.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DA QUALE LONTANANZA

Da quale lontananza da che muro
che t'isola e ti esclude, padre,

con fissi occhi mi guardi.

Io ti vidi passare come passano
i giusti, con nettezza falciare
l'insolenza dei disgusti.

Se un inciampo ti svia
a volte il passo non deplori,
semplicemente ignori.
Oltre una fuga d'anni
a redimere inganni muto affondi
nel silenzio d'altri mondi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ERA IL RAGAZZO

Come a intendere il sonno era
il ragazzo assorto a una finestra
del suo mondo, perdute
in un profondo lago d'ombre
case e campagne vide emergere
solcare l'incantesimo lunare.

Nel rado velo che inalba
e nasconde, dove il sogno col vero
si confonde, il mutevole e l'eterno,
ciò che siamo e non siamo, uomini
che passiamo, ambiguo e nitido
il mistero mai più vide transitare.

Qualche indizio d'anno in anno
ne ripullula nel chiaro del solstizio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ONORE DEL GIORNO

Danza la giovinezza nel suo fuoco, lotta
del sangue, mani voraci mani avvinte, baci,
sonno su petti devastati, linfa che si ridesta,
dritta foresta d'alberi che sale, pungente aroma
d'alba, nelle verdi criniere incenso d'ombre.
Furente oscura voluttuosa è giovinezza,
guardala cuore la terra che varcammo.

Anni di mezzo, vastità della pianura, festa
che dura riposata nei colori, il giallo l'oro
la vendemmia che matura, miele che odora,
bocca che assapora, plenitudine, coscienza.
Poi nel chiuso d'una stanza fronte ai vetri
avvizzisce la voglia nella ruvida tempesta.

Al cadere degli anni ecco la soglia, l'orizzonte,
placata immensità giace la sera sotto cielo
di smeraldo. Solo con la tua stella, tu consunto
nuotatore ti abbandoni all'abisso che ti porta.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da FABULARIO

IL VENTO L'ALBA

Il vento l'alba e la nuda marina
di te sanno la luce che mi porto,
amore, un suono di parole, l'onda
che odora, il palpito stremato.

L'occhio abbeveri a cielo di gabbiani.

La beltà del tuo passo oh chi la sfiora!
Gremita incede e sola. Chi la sfiora
non ode l'arpa in fondo al tuo viaggio.

Sale al fiato di maggio aggiorna l'ora
della terra, il tumulto s'arrende,
fa quiete questa felicità d'essere vivi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

TU ACCENDI L'ARIA

Tu accendi l'aria del tuo passo amata,
porti d'un tempo dorico la luce
che fa giovani i prati nel mio sangue.

Altro cielo mi libra, i tuoi colori
avvenano la trama che ti svela.

Una rosa redime la radura, qui mi colma
e perdura fluviale una gioia del mondo.

Guardo l'onda dell'erba affondo
nella foce del mattino che mi perde.
Vinta è la morte, l'ala naviga nel verde.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

BASTA AI VIVI

E chi di noi nel lume d'ametista
sull'onda del suo vento salperà che la memoria
(tutto porta d'una vita) non accenda fulgori
non gremisca la fronte dell'addio?

Divelti andiamo per l'ottobre alle colline
cuori che allo svanire della notte
stupefatti guardammo senza tempo le stagioni.

Ciò che transita redento, la nuvola rosata,
l'inverno dei pensieri, la sete dissetata,
ciò che il tempo si è portato, tutta riluce
a volte la vicenda nella vena che ci solca
nell'ala che balena nello scoglio che la chiama.

Basta ai vivi una stella nel velario d'occidente
l'occhio che ride in fondo a un'altra infanzia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MURALES

Ho abitato un paese
di azzurre strade.
La nuvola appena lo rade.
L'erba nel vento odora
nelle froge dei cavalli,
ancora galli
vi cantano l'alba
al sonno fanciullo.

Ho abitato un paese
di azzurri muri.

I passi crebbero sicuri.
Su scale d'aria
tessere il sereno
guardano i vecchi
rondini in aprile.
Quieto hanno il saluto
in cuore muto
l'estro del sangue.

Ho abitato un paese
di azzurre case.
Forte un amore vi rimase.
Di porta in porta
voci chiamano dal fondo
nomi che amammo
oh non sapemmo quanto.
Mare per vela estiva
era la sera
agli occhi senza riva.

Su azzurri muri
ho scritto d'una vita
sempre nuova la ferita.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ERA MIA MADRE

Era mia madre giovane
una sera, la bimba in grembo,
al sommo delle scale.

Al raggio del suo trono
là seduta tornavo
da lunghissimo viaggio.

D'una madonna assorta
il riso d'aria
mi versò l'onda plenaria.

Da un porto non veduto
ancora salpa il suo saluto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna a [RECENSIONI](#)

PAROLE AL SUICIDA

Maturava negli occhi dilatava
la notte irrecusabile. Passare
non udimmo la bufera, nessuno
vide il buio pareggiarti la memoria.

Sempre giocammo sul confine.
Assaporare il frutto, ecco, mimare
la partita, amare il cielo della vita.
Penso un'estate un riso di ragazze
il rosso d'un cocomero sull'erba.

Persuasero moristi di morire.
Vado stupito dentro la tua sorte.
Ci morde il non capire noi malvivi
che dalla vetta congedavi il sole.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da IL CERCATORE LUMINOSO

SIEPE

Oro di foglie nella siepe, ottobre.
Puri così
morire noi potessimo nel sole
guardando oltre peccato
sopra muri d'infanzia a farci eterni.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna a [RECENSIONI](#)

SULLA VIA DI PAESTUM

Suona il tempo nel cavo della pietra.
Il passo cerca il fiore che lo chiama,
l'oleandro dirama rosse ciglia
alla muraglia, fronte che la beltà
nel lume staglia alla rovina.

L'infanzia è nel suo vento ritrovato
occhio che vide il prato delle tombe.

Voci di donne furono alla riva,
navi di ricca stiva, canti nel giorno
all'onda dei saluti, cuori
perduti come bocche nell'addio.
Nessuno sa l'amore che qui corse.

Vasto è lo spoglio, mia città caduta,
lo stupore che muta la tua sorte.

Vivere è nell'andare che deraglia,
sapere che il mattino sarà notte
e la notte sepolta e la rosa
allo stelo spasimata infine colta.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Vai al [GIUDIZIO CRITICO](#)

PASQUE

Al fratello

Pasque ripenso, gole di campane.
Sulla tavola il pane, nella fronte
una croce benediva l'orizzonte.

Ruvida la chiamata poi ci perse.
A lacerare gli anni un vento
emerse, ruppe gli incerti di balia.
D'uomini il gemito portiamo ora
più soli, con le chiuse parole
usciamo al giorno. Se inciampo
se ritorno, di me non vedi l'orma.

Rotola cieca e stride, ci deforma
la ruota, uncini ha la catena,
la vicenda si dice, ecco la pena,
ci è sfuggita di mano. L'uno
all'altro lontano scemando le stagioni
questo abbiamo raccolto, non è molto
volti di figli che non si conoscono.

Qui d'altra Pasqua vanno vengono
a distesa le campane, cancellano
l'offesa, grondano pace che rimane.

Ancora ci sorprende l'innocenza
del perdono. Consentire bisogna,
farsi dono, fino all'ultima stillare
le gocce della nostra trasparenza.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

UNA MADRE

a Mario Vassalluzzo

Tieni l'occhi chini re suonno
disse al figlio una madre la sera
d'un inverno amaramente traversato.
Tutto il bene donato tutto il sangue
aveva al fiume della vita.

Dalla sedia la nostra tarda cena
vigilava, fioca dall'anima pregava.
Non più giovani gli uomini,
d'un giusto ch'era morto d'un flutto
che traluce in fondo al porto
dicevano discreti, parevano profeti.

Vuliteve bene sussurrò la paziente.

Era quel figlio un prete, l'ospite
un poeta. Quale pozzo d'amore
si sotterra quando muore una madre,
quale pozzo, la guardavo: un raggio,
altro non fu nel cielo perso,
lungo l'orfana infanzia ne portai.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PIANGERE DICI

Piangere dici a un uomo non è dato
come al bimbo iridato del suo cielo.

Pure agli anni d'un uomo osceni colpi
sopravvengono (del maglio, della falce)
a devastare. Nulla di quanto seppe
amore apprendere al tuo giorno,
non uno storno dalla vita aggalla.

Piangere non è dato, soffia incalza
la folata, il piede deve andare.
Come a un urto dell'onda, nel contrario
che batte la tua sponda arranca il passo,
fende l'urlo, s'inoltra, deve andare.

Chi ti perde sorride nel saluto,
ignora l'assoluto dell'addio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SE GUARDI

Tanti sono gli assenti. Se guardi
ora nel nembo la vicenda che matura,
l'oltraggio che vi dura, questo andare
alla lima che lo terge, altro se guardi
dell'incerto vedi il senso,
oltremuro il colore dell'immenso.

Dove sul campo perda giovinezza
l'ardore del suo vento, se l'allodola
in lamento cerchi un fiume di viole
non diranno agli umani le parole.

Inconosciuta scorre sull'oceano la luce,
naviga l'orma, nel pacato flutto
cede la ressa al lutto degli inverni
rotola scaglie di chiarori eterni.

Qui non dispera il grido. L'avvento
che ti colma, ecco, se guardi se ti fermi
a scrutare, ti dice la misura, la sapienza
d'amare nel dolore anche il dolore.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NOSTRA SPOSA LA VITA

Ala d'uccello creatore ala plenaria,
falce d'aria circoncide le maree.

Molti sfiorano l'abisso incuranti
del taglio che poi mutila l'abbaglio.

Altri un velo ferito la lucerna
d'un convito hanno negli occhi.
Altri tendono orecchio al suono
labile dell'ora, gorgoglio che ripullula
e vanisce lungo i rantoli del tuono.

Nostra sposa la vita non ha inganni.
Fedele se tu l'ami la ritrovi
in fondo agli anni, sullo scempio
compiuto il cuore nudo alla deriva
del suo giorno. Accettare bisogna,
nella fronte baciare la vergogna
a dire ciò che resta ciò che siamo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna a [RECENSIONI](#)

PERDONACI DIO LA PAROLA

Perdonaci Dio la parola.
La vana ronda
Il nulla che la fondala viola
A cantare noi l'ordimmo ghirlanda
dilettosa, su guanciaie di pagine
la notte ci fu sposa.

Perdonaci Dio la parola.
Ora che l'arco
(rema luce taglia, quanto sola
dilata in noi dell'angelo l'attesa
del silenzio la lucerna, nel bilico
la goccia speculare alla cisterna.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna a [RECENSIONI](#)

da NELLA ROSA DEL MONDO

D'UNA GUERRA

Le cose a volte un angelo combina.
Io ricordo una strada, una mattina,
Roma ancora nel sonno, rare voci

nei cortili, lo sferraglio sui binari.

A un vetro vidi ti chinasti assorto
nel pensiero un tuo morto a salutare.
Nel fondo angusta e nera la bottega
vecchi stipi dicevano com'era.

Ai tedeschi mio padre, ricordasti,
in questa tana si celò un inverno.
Batteva suole, cuciva nelle scarpe
le parole. D'un bimbo se venisse
col pane clandestino lungo il muro
l'ansia spiava l'apparire.
Così contammo d'una guerra i giorni
interminabili, le fughe, le paure.
Pari qui fu l'infanzia alle sciagure.

Alla pietà dicevi
d'un compagno che non meno inumano
nel diluvio conosciuto aveva l'unghia
della morte. La città noi passando
parve lucere in amore alle sue porte.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SOLA NEL SUO MATTINO

Sola nel suo mattino estrema
in vetta una foglia riluce,
limpidamente aspetta.

Breve volo
passerà tra ramo e suolo.

Nessuna pena reggere le costa
l'alta posta della vita.

Bacio, sereno esistere, lassù
nuda si specchia, al vento
dello stacco s'apparecchia,
di sé casta cosciente.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PASSERO

Torna al mio vetro il passero d'inverno.
Geme a guizzi il lamento, e mi trafigge,
di chi pena su creste di balia.

Inospitali intorno gli orti incrostano
il mattino, l'erba brucia nel gelo,
nera spoglia inasta l'albero alla soglia.

Fame lo porta o desolata un'ansia
di varcare. Nido non cerca
nella casa, non accede, tra l'ali scruta
incappucciato il gesto che minuzzoli
gli schiude, svolta al balzo, diffida.

Pietà domanda l'arrochita gola.
E un'onda già lo sbanda, una folata
lo rapisce sghembo chissà dove a cadere.
Era venuto l'assetato a bere, il destino
forse a dire che lo illumina vicino.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

E' GIÀ NEBBIA A MILANO

per Pietro

È già nebbia a Milano. Ecco la vita
tutta in una mano in un pensiero tesa,
parti a sondaggi di ventura. Di qua
non sai come si oscura a chi rimane
il giorno. Uomo ti cresce il morso
che ti spinge. E del padre che stinge
inascoltata forse ripensi la parola
che gli udisti una sera. Parti e ti dura
quel silenzio come durano nebbie
alla pianura grevi d'ombre e di sogni.
Brucia alla fronte più che taglio
il bacio che ti libera l'addio. Parti,
ragazzo mio. Albero al vento
un padre nel suo tronco a volte geme.
E nessuno l'ascolta. Nessuno si volta.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

VOLTI CERCAI

Volti cercai cortili soglie d'ombra,
strade dove gridarono le corse,
e ancora gridano, un rosso di bandiera.

Nulla trovai com'era. Sola compagna
sopra la murata - si sgolava distesa
si sgolava inconsolata - il mio stupore
accolse la campana del naufragio.

Un vecchio mi scrutò, mi punse adagio.
Tuo padre, disse, come te rideva
all'amicizia. Porti nome d'onore.
Ammiccò, transitò nel suo chiarore.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SALVEZZA

Su me perduto nel suo lume azzurro settembre
era l'infanzia alle colline. Fra tende di soldati
un pane forse una pietà sputata dal bivacco
americano andavo a raccattare. Da una sponda
lontana ecco una voce fendere nell'ora meridiana,
dire il mio nome, perderlo ripeterlo tacere.

Guardai. Sulla strada deserta mio padre tornava
dalla guerra, randagio delle rive, arso relitto
del naufragio. Vidi il blando salutare della mano,
l'attendere fioco di chi scruta la ventura fermo
il cuore a una paura. Oh mio impeto precipitoso!
Mai più gioioso mi solcò l'urlo del sangue.

Corsi. Allo squillo del giorno fu la vita una rosa
irrevocabile fiorita sullo stelo dei ginocchi.
Gli occhi cercarono gli occhi, si allacciarono
le braccia. E nell'impeto gemmato nel cerchio
disperato ruppe l'onda felice a dirci vivi
a dirci salvi finalmente alla deriva.

Poi corsi innanzi leggero angelo d'annunciazione.
Ero la prima rondine di marzo con gridi solari
nel petto. Nell'orto, seduta sotto il melograno,
mia madre rideva incredula come un fanciullo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

TOMBA DEL TUFFATORE

Fende il tuo balzo come lama
l'aurora d'una tomba, o tuffatore
agli inferi gemmato, prodigioso
congiunto. Il cielo che vedesti
inviolato solca l'uccello nel mattino,
cupola di silenzio odora il pino.

Scabra ride nel sole
come all'occhio venuto da Corinto
la montagna, madre che stende
il grembo e l'amore ci apprende
di tornare. A lucere qui nato
porto sui gorgi un fiore allucinato.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NEL FUOCO DEL PRINCIPIO

Nel fuoco del principio quale mano
scrisse l'ordine fecondo, nello scroscio
sommerso a noi la musica del mondo!

Sordi andiamo nell'andare che ci porta.
E dall'argine la corda che risuona,
l'innocenza che buona dice ai vivi
anche la notte anche la pena la caduta,
quell'arpa affonda e torna inconosciuta.

Pochi all'altare dell'ascolto giungono
persuasi d'ascoltare, rigettati da oscena
traversia altri si fermano in affanno
tardi intendono il danno. Nel baleno
dei pozzi nelle rughe del deserto a volte
i santi attingono una nota del concerto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da DICITURE

MARE

Quella che lenta acceca il mezzogiorno

là sull'orlo a lontanare, carretta
dell'oceano che arranca (forse va
forse torna), incerto fiato scricchiolando
scema a prendere commiato.

Solcando il giorno (oh quei voraci gridi,
richiami già non suoi che la salutano
da un molo), passa la sua lusinga
e quale cargo porti quale pena, vuota
o piena la stiva, non appare,
fu legno mangiatore di tempeste.

Vada o torni sulle creste, l'acquavite
a cantare poca tu sai ne resta
a roca ciurma. La distesa barbaglia,
l'infinito la divora. Dunque vanisca
Ala buonora, e nessuno qui pianga
l'albero disarmato in fondo a un porto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SAPIENZA DEL RAMO

Sempre a scrutarlo nelle vene
il ramo dice la stagione, se clemente
fu l'anno se canoro il padiglione.

Nulla dell'intemperia che lo cresce
che lo assale l'albero ignora,
del possibile male sa la macula
nel fianco, non lo sgomenta l'ora.

Fra le tante che nutre - tonde
vermiglie, tutte di fuori sane -
conosce quale polpa gli si annera,
sente del verme la dentiera.

Non emette giudizio, aspetta
il tonfo nel silenzio del solstizio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IMPROVVISO

Improvviso talora cigolando nella casa

il pomeriggio una porta fa sbattere,
un lamento tremolare, la corda
allucinata nel tuo cuore sibilare.

E tu pensi l'allodola caduta, l'onda
del canto lacerata sull'abisso, il gesto
spaesato che saluta e nessuno
raccolge, l'ala muta dello sguardo,
quella folla del treno che si svuota
dove è ferma la ruota al marciapiede.

Poco la giovinezza il balenante senso
ne intercetta, neppure per ipotesi
lo scacco ne sospetta
il chiarore che corre lungo il sangue.

Tardi avvertono gli anni che qualcuno
poi nel libro della vita ha voltato
una pagina a te cara. Per sempre.
E non torna la voce non ripassa la folata.
Il bacio è nella bocca dell'amata.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NEL PORTO DI HELSINKI

per Alessandro

Scarne gioie ha il congedo. Così poche ne avanzano
mio caro così avaro che tu pensi le grandi navi che vanno
là nel sonno per la grigia velatura dei mattini
in un lutto di sirene oltre i confini,
solitarie sovrane dell'oceano, se alla fonda d'un molo
al palo d'una riva lo sa l'occhio che governa,
l'ultimo scalo
ai vivi si nasconde dove è spenta la lanterna.

Lente vendemmie fanno spoglio
della terra, pettini di cordoglio in noi riscavano
la luce lungo grembi che il fondale non ricuce.

Di tanto aroma che accetisce il sangue e lampi scaglia
e nozze insemmina profonde, di tanto grido e muglio
(tenero è il morso che ci piaga e schiude), di due
venuti un tempo qui a salpare, dell'umano
delirare, sappi, non resterà memoria, anche le pustole

ragioni della storia seccheranno in grama scoria.
Come mai fosse sgorgata questa punta di coscienza,
la parola
cesserà di raccontare tacerà con la sua fola.

Quieto è l'antro che lavora, chi ne conosce il fondo?
Laggiù si desterà cieco a ritroso il risucchio che divora,
forse già nato condiviso
per il mondo cammina
se alla gloria dei santi ne viaggia qualche avviso.

Tale a smentire non veduto matura il compimento.
Non materia né forma non suono né silenzio, nulla
il tessere il disfare, l'opera che sudiamo a tramandare.
Buio voragine non essere.
Tanto il pensiero ci trafigge nel passo sul selciato
nel volto che ricordi male amato che a volte
il cuore, tu sapessi, sgomento ha di spiare,
a caso indovinare dove la sorte azzera il fuoco
l'unghia stessa della morte.

Pure bisogna. Dunque andiamo mio caro, gettiamo
voce a quelle grandi navi là che prendono il largo
sotto un lutto di sirene: l'eternità, ecco l'ignoto,
chiama a pascere le vene dell'abisso. Il disperato
amare, molto che l'urto lo travagli dove affonda
nelle costole degli anni, non un petalo
un gemito un singulto perderà che non l'eguagli
una più fonda vita,
più fonda verità, la sola forza *extrema ratio* alla partita.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DI GUERRA, DI PENURIA

Di guerra, di penuria ripensava
un inverno, lui bambino. C'erano
donne, oculate faccende nella casa,
un mite patriarca alla custodia
del camino. La pietà nello sguardo,
se guardava, diceva il forse, la deriva,
l'incognita nel buio della stiva.

Insondabili scarti aveva in serbo
la partita. Più che l'urto, l'ingiustizia
ne scontava malfermo sulla china

degli ottanta. Dunque a nulla era valso
a nulla (limava sordo il cruccio
nella mente) ricucire gli strappi
d'insolvenza, temere il falso, risanare
la pazienza del viaggio? Come stritoli
la ruota, chi la muova, meditava.
Il fondamento, questo va imparato.

Neppure poté scrivere a un soldato
(era suo figlio) quel Natale, nella mano
intirizzita freddi denti gli mordevamo
le dita. D'una feria così grama,
desolata, nessuno seppe la giornata.

Se mai peccò una volta (io non credo,
Signore), se mai peccò, mondalo
della scoria, tu conosci la sua storia,
pregò l'uomo dal paese del ricordo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna a [RECENSIONI](#)

UN FILO A UN ALTRO SI CONGIUNGE

Dunque la mano nella mano dove ci perde
il giorno sotto un cielo di uccelli
senza peso terreno in un ritorno favoloso
verso il chiarore delle origini
dimentichi del male
andiamo ai sorsi della grazia universale.

Qui d'un tempo che rimembra la vita il filo
a un altro si congiunge d'una mente
salterina, d'un pensiero che indovina.
Per contigua sapienza
ecco in te spunta la domanda, in me blanda
dagli anni torna un'onda a levigare.

Lo vedo, il lampo ti trapassa, la pupilla
dilatata all'innocenza della voce: - Poi
divennero vecchi i genitori, e sono morti,
e rimanesti solo - quasi in pena mi dici.

Non incrinarti, bimbo, non compiangere
il mio conto. Di padre in figlio,

imparerai, gioco a nascondere è la morte.

Ilari ai vetri, dietro porte che chiudiamo
alla buonora ricompaiono i volti,
mettono l'occhio origliano
le nostre lune storte, dissentono col capo,
conoscono conoscono loro che sono fuori
la nullità dei trucchi, dei rumori.

Sanno che giungeremo, vengono
a curiosare come a nulla arranca il remo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

TUSCIANO

Bassa nel verde lungo siepi di confine
serpeggiando si perdeva una strada.
Con libri e sogni
vi passava un ragazzo la mattina,
andava a scuola dietro la collina.
Nello sguardo forestiero gli lucevano
raggi che trafiggono il destino.

Nessuno sa di quelli che poi vennero,
nessuno (molti affacciati
al transito caddero in margine a dormire).

Sempre nella memoria egli cammina.

Oltre salici e canneti rotta tra i sassi
l'allegria del fiume dalla ghiaia
gli rimormora il saluto,
narra il vissuto al cuore che salpava.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PONTE MILVIO

Fu a Ponte Milvio, dove il vecchio veniva
dopo l'inverno il pigro fiume a salutare.
Labile traspariva in quell'andare un barlume
sapiente, un fiato che rigava la corrente.

Vana là gli tornava dall'oceano la voce,

un cadere veloce, come d'uccello un volo
sbaragliato che precipiti in assolo.

Passi pensava umani su quel ponte, gridi
cammini affetti consumati. Alla spalletta
subito levati vide lucere volti in bianche
tuniche risorti chissà da quale tempo
laggiù spiare assorti, sorridere alla vena
d'un perdono che la pena scioglie ai morti.

Poi nel frastaglio delle cupole serali salirono
volarono senz'ali a benedire rosso l'orizzonte.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NON È PERDITA

Ti cadono di mano non li ritrovi
gli anni. Nel frastaglio in chiaroscuro
da improvviso disincaglio a volte
a te fraterno affiora un volto, un occhio
smaglia il riso, ammicca muto.
Dono del sangue è l'amicizia,
di nessuna impudicizia porta odore.

Mutano le stagioni dentro e fuori.
Sempre lo smaglio tira in margine
gli attori, separa i giorni all'uomo,
li distanza fa divergere i cammini.

Pochi da vecchio conterai compagni,
cuori che seppero nel tuo mutilo l'urlo
dei pensieri, ritrose le parole, veri i lutti.
Andarono, ciascuno al suo destino.

Non è perdita, saprai. Neppure geme,
il giusto non la teme, nel tempo la matura
la contempla la sua lenta incrinatura.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DEL SONNO

Se buono mi fu il sonno, quali sogni
in esso vennero a turbarmi quali parvenze

a liberarmi mi domandi curioso.
L'onda varia, mio caro, tu non sai.

Breve cede lo stacco, si scalda
come a un fuoco di bivacco la memoria
sul guanciale. Poco dormono
e male i vecchi lupi, la notte vanno
in visita furtiva, ciascuno nei suoi luoghi
camminano nel mondo, seguono
un'orma spiano si fermano a vedere.

Non sempre immonda fu la peste,
loro l'adocchiano nel giro delle feste.
Vivere pur che vada, ecco, strapparla
dove pende qualche gioia, altra
non hanno foia che di pascere gli umani.

Non v'è misura, impara. Nella creta
ramifica l'arsura, anche la goccia stilla
il suo sapore. E il pozzo è lì che luccica,
che odora, e nessuno lo vede, cieco
si muove il piede. Disapprova col capo
qualche savio scantonando verso l'alba.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DAVANTI A TUTTI I FORNI

Ancora l'urlo solca il grembo delle notti,
lacerata gemiti del mondo: - Dov'era Dio,
dov'era quando scerpavano le carni,
quando ignude carene d'ossa e tendini
bruciavano in cataste,
dov'era il padre, ma dov'era? -
gridano gli orfani ai cancelli di Dachau.

O ceneri d'amore, di voi quanto
chiarore rigermina le vene del creato
sotto l'erba del prato a Buchenwald,
quanto tepore scorre in onda i grani
nelle blande primavere dove latrava
al cielo delle sere l'odio dei cani,
il ringhio della svastica, il furore.

Ancora vengono a vedere, parla tutte
le lingue lo sgomento. Cercano

impronte odori di tortura, raggelano
a capire ciò che non è da capire,
ancora chiedono martellano alle porte
di tanta muta morte. Umane
non abbiamo noi parole da ridire
a chi nacque, a chi appartiene. Sillabe
di destini lungo i fili, a un limite
d'inferno, torno torno dritti acuti
nell'ora degli sguardi balenavano gli spini.

Nei campi dello scempio, là piagato
mille volte colpito tumefatto staffilato,
Gesù fiore rovente
baciava nel costato la paura dei morenti,
ristorava l'arsura, nella fronte dei bambini
non veduto tergeva con il dito rughe e sputo.

O turibolo infame, o Auschwitz, indelebile
fumo alla memoria vomitavano i tuoi corni,
indelebile inchiostro per la storia
le fiammate del carcame. Altare
di sterminio, marchio d'un secolo
nei secoli abominio, o tenebra,
nostra tenebra e fulgore, o Auschwitz,
dolore, Gesù piangeva alla bocca dei forni.
Tutti i giorni piangeva. Davanti a tutti i forni.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CLOCHARD

Nell'ora che la stella punge il buio
sopra i ponti della Senna, e già l'autunno
un altro autunno arrugginisce nella barba,
torna al pilone che gli è casa, l'ossa all'umido
riporta nel sentore dei vizi malandato
il clochard. Arde la brace nel battesimo
del ciglio, guarda il sapiente e tace.

Il battello che transita la spola alla festa
per acqua - canti e danze ha la fola,
canti e danze - sciabola lampi
come un'isola spettrale, scende risale
sciabordando vanisce alle distanze.

Fatuo scialo, lui commiserà riverso.

baldoria a simulare un'altra storia inventa
l'uomo, questo ludico falsario, il solo
dei viventi che non osa che non vuole
stare dentro il calendario.

Lucenti sulla sponda della notte scrutano
le pupille in alto i segni, cercano ammicchi
di perduti regni, tracce che dicano le rotte.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna a [RECENSIONI](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Liliana Porro Andriuoli)

La tua attività di scrittore si è venuta svolgendo a tutto campo, con la produzione di opere di poesia, narrativa, teatro, saggistica. Recentemente hai raccolto l'intera produzione in versi in un volume che sfiora le cinquecento pagine: cosa ti ha spinto a questa ricapitolazione che ha forse il valore di bilancio?

Certamente bilancio, anche di revisione. Il volume *Nostra sposa la vita* (Caramanica editore, 2010) è frutto di un'idea cresciuta direi come istanza fisiologica di identificazione e specchiamento di me; istanza tesa a rileggermi e ritrovarmi in ciò che ricordavo di aver consegnato ai testi delle varie raccolte (una volta pubblicati, non rileggo i miei libri). Si trattava di procedere a una verifica della caratura di senso e di sensi che fin dall'esordio ha alimentato la mia scrittura. Sotteso all'istanza urgeva il desiderio, che mi si è poi imposto come dovere, di ripropormi intero, in tutta l'estensione della mia gamma vocale, in tutta l'ampiezza delle mie elezioni tematiche, costituendomi testimone non partigiano del tempo che ho vissuto e del tempo che ho percepito al di là del vissuto. Sembrandomi (e sperando) di aver fermato nella pagina nodi e schegge di verità universali, mi sono messo al lavoro e ho assemblato il corpus di quella che si può definire la mia opera omnia in versi.

Come consideri l'attuale panorama della nostra poesia? Cosa vedi nel suo futuro?

L'esperienza di giuria nei premi di poesia mi ha più volte messo alla prova: abbandonare, ritirarmi, davanti a una mediocrità dalla quale tirar fuori il nome di un vincitore diventa sortilegio. In Italia abbiamo abbondanza di autori e penuria di lettori. Da quando produrre arte è divenuto un esercizio ludico, svincolato da passioni e pulsioni vitali, non obbediente a una "necessità" di dire, anche la poesia è stata immessa in un deserto dove il grande assente è la vita. Prosperano, se sono attrezzati, i funamboli della parola, i demiurghi dell'ingegneria verbale. I non attrezzati, gli avventizi, si spendono in un arrampicarsi e cadere. Arduo è prevedere svolte o risalite. Chi una volta è andato in bicicletta non vuole più camminare a piedi. Finché può. Poi il medico gli prescrive la camminata spedita tutti i giorni: o torni ad andare sulle tue gambe, o altre gambe ti porteranno a riposare per sempre.

Qual è la tua posizione nei confronti delle correnti letterarie novecentesche? Come le hai attraversate?

Ho fornito una parte della risposta. Seguiamo. Con occhio disincantato ho letto volumi e articoli, tantissimi, che integrano dilatano e interpretano intimazioni e postulati d'avanguardia; ho seguito con attenzione la stagione neorealista e le trombe del Gruppo 63. Dall'esterno, si capisce. Io sono rimasto ancorato a una mia certezza assoluta, questa: la poesia, se c'è, vive nella pagina. Il poeta è lì che si manifesta, è lì che attende i lettori. Tutti i discorsi che si imbastiscono a supporto di altro, nonostante la sonorità della cattedra, sono discorsi di professori. I conti del presente si faranno fra un centinaio di anni. E bisogna essere in anagrafe, i ripescaggi sono casuali e rarissimi.

Hai tradotto classici inglesi del Sette e dell'Ottocento. L'attività di traduttore ha avuto influenza sul divenire della tua poesia?

L'esercizio di traduzione è stato un arricchimento: le *Odi* di William Collins (novità italiana), *Cielo e Inferno* di Blake, tutto il Keats del 1820, quello che va per la maggiore, *Il tempo e l'eterno* di Christina Georgina Rossetti. Ho imparato a smontare e rimontare dall'interno un testo poetico. Ho dovuto trovare in me risorse espressivo-inventive idonee a rendere, talora con scatti arditi, la pienezza della giusta dizione. Via via sono anche emerse parentele e consonanze tra l'universo dei poeti tradotti e la mia visione del mondo. Alla Cattolica di Milano, la studentessa Federica Alziati si è laureata con una splendida tesi su *Pasquale Maffeo e la tradizione lirica inglese*.

La tua scheda registra quattro romanzi, due volumi di racconti, una favola ecologica, un libro di viaggio immaginario. Oltre alle biografie, beninteso. Ti senti (o ti consideri) più narratore o più poeta?

In letteratura nacqui e rimango poeta. La critica più avvertita ha colto e messo in rilievo la mia identità di fondo. Accade che essa esploda in realtà fantastiche o, a dir meglio, in una surrealtà che nulla ha da spartire col surrealismo francese di Breton, Aragon, Eluard e compagnia. Una surrealtà che nutre l'invenzione e connota capitoli di miei romanzi e interi racconti.

Tra gli esiti della tua attività di critico letterario e delle arti troviamo il volume *Poeti cristiani del Novecento* (2006). Cosa ti ha spinto a compiere tale ricerca e quali conclusioni ne hai tratte?

In radice c'era una promessa fatta a tre poeti quando erano in vita. Ma già la promessa era sorretta da un'istanza che mi moveva a verificare se un filone di tenuta spiritualista, dopo tante chiassate e ricusazioni, non risultasse più robustamente in salute del resto, neorealismo e no, che in ciquant'anni abbiano visto sorgere e passare nel secolo alle

nostre spalle. La conclusione affiora e cresce confermando l'ipotesi di partenza: che sì, una linea di tensione metafisica, di osservazione e ansia religiosa, ha via via suscitato presenze, illuminato percorsi, disegnato stagioni in generi e forme diverse. Ed è la sola linea che traversi intero il Novecento.

Veniamo al teatro. Una decina di testi rappresentati o radiotrasmessi ti accreditano drammaturgo. Quale valore attribuisce a questa esperienza?

Nel mio circuito inventivo si alternano in contiguità poesia, narrativa e teatro. La scelta di genere scatta immediata, è nella prima idea o scintilla che si accende e riverbera. Nel tema, nell'argomento. Vi è materia che richiede la fabulazione lirica, altra che per sua natura ha bisogno di essere distesamente messa in prosa, altra che esige la tensione dialogante dell'inveramento scenico. Il valore non muta, rimane intercomunicante. La differenza, non di valore, è invece marcatissima nel raggio della comunicazione. Avere tremila spettatori a una recita equivale a esitare una tiratura di poesia. Figuriamoci una trasmissione radiofonica.

Infine il giornalismo culturale. Cosa puoi dire della tua collaborazione alla terza e alla prima dei quotidiani? Ha avuto ricadute sulla produzione dello scrittore?

Si è trattato e si tratta di un'attività complementare, legata in prevalenza a novità editoriali, a fatti culturali, a mutamenti di gusto e di costume. Fui una volta processato in TV per un pezzo in prima pagina che colpiva frontalmente i cattivi maestri (i maestri del nulla) che parlano dalla poltrona e hanno sempre il portafoglio pieno grazie al loro parlare. Ricadute? Direi trasversali. Due miei volumi, *Le scritture narrative* (1992) e *Interni del Novecento* (1996) contengono interviste ed elzeviri usciti su "Avvenire".

Ti consideri scrittore cattolico?

Io sono un cristiano che fa lo scrittore. Quale sia in me la fede, come e quanto essa abbia segnato il mio cammino, tu lo sai bene e lo hai mirabilmente precisato in alcuni interventi.

Cosa hai in serbo per l'avvenire?

Mi sto occupando di un paio di romanzi cui ho lavorato negli ultimi due anni. Uno, *Il nano di Satana*, arriverà in vetrina questa primavera, targato Edizioni Studio 12. L'altro è ancora sotto ritocchi sintattici e lessicali.

Auguri. Ti leggeremo con attenzione.

Spero di meritarsela. Grazie.

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA CRITICA

Pasquale Maffeo respinge l'irrequietudine, l'impazienza, i miraggi della sperimentazione pura e semplice e dei richiami verso l'eccentrico, così frequenti nella poesia d'oggi, e sembra piuttosto procedere verso un ideale punto di condensazione dove tutto trovi un proprio assetto entro misure ordinatamente stabili. Per entro un discorso che mira all'omogeneità ed evita con cura gli scarti e le disarmonie, e con un tipo di versificazione la cui relativa regolarità non è affatto acquiescenza ai metri tradizionali, ma adulto tentativo di restituzione di valori ritmici obliterati ai fini d'una scansione dove il rilievo della parola in sé risulti riassorbito nel movimento generale della sintassi, il suo è un procedere come per scavi, uno sforzo assiduo per ri-conoscersi, un sentire e accettare la propria ricerca come un lento, paziente lavoro d'approssimazione agli strati più interni della propria personalità, ai più segreti sedimenti. In una disposizione di questo genere è naturale che debbano prevalere la lunga pazienza della parola, la regola espressiva, la cautela del segno, volto – usiamo pure questo termine – alla classicità. Che è un limite e una forza: che preclude a Maffeo certe avventure e certe libertà, ma gli consente d'operare nel senso della densità; che soprattutto lo fornisce di due pregi essenziali, la giustezza e il ritegno.

(**Mario Pomilio**, dalla Prefazione a *Uccello di passo*, 1970)

Problemi sociali o sentimenti, paesaggi in cui si respira la pace o case pietrificate, tutto il lui è meridione. Non si limita mai tuttavia, parlando della sua terra, alla domanda disperata che trova in essa, benché possa sembrarlo a una superficiale lettura. La vicenda umana del Sud si estende a valori universali, sciogliendo ogni dubbio. Il palpito più vivo è nell'emigrazione, segno della sofferenza più grande, l'esodo continuo, l'emorragia che spopola i paesi amati.

(**Teresa Tartarini Bettelli**, *Maffeo, angoscia e innocenza*, "Silarus", gennaio-febbraio 1979)

Il ritmo è travolgente e sembra squassare le radici del mondo, coinvolgere tutte le fragili creature ma il Popolo, nella sua antica saggezza cristiana, chiede misericordia alle stesse sorgenti della Pietà invocando l'Agnello di Dio che è stato sgozzato dal coltello del peccato del mondo perché noi potessimo ritrovare mondzia e pace.

Gli uccisi riposano infine tra le braccia della pietà popolare e l'Angelo può voltare pagina entro il gran libro della Vita annunciando ancora una volta che la misericordia di Dio è infinita ed essa vuole che, dopo il pianto, sulle labbra dell'uomo fiorisca il giubilo della creatura riconciliata.

(**Marcello Camilucci**, dalla Lettera premessa a *Lapidatio*, 1982)

Quando [...] incontriamo una pagina come quella di Maffeo, ci fermiamo stupiti a sentire come la poesia possa ancora renderci lacerati tra l'accettazione e il rifiuto. Mai, comunque, indifferenti. Ond'è che l'abitudine ad un discorso poetico evasivo, snervato e snervante, può farci apparire una siffatta operazione come un atto dissacratorio. Tanto ciò è vero, che Ugo Piscopo ha sentito la necessità di rilevare, prima di ogni altra, l'azione contestatrice ed anticonformista della poesia di Maffeo.

Ecco, allora, che la poesia rifiuta di essere un “collage” di sensazioni e ritorna con robusta coscienza verso la razionalità, verso la teologia; riscopre l’antica domanda sui fini della vita che si esplica nel disegno di un itinerario privato ed universale: un disegno, per l’appunto, umano.

(**Luigi Fusco**, in *Evocazione e metafora nella lirica di Maffeo*, Caserta, Artepresente, 1984)

Un senso evocativo che non vuol mai essere, s’intende, di carattere intimistico-liricizzante, ma che si fa subito, appunto, metafora oggettualmente concreta; e, viceversa, la metafora si attenua e si “rispiritualizza”, per dir così, nell’evocazione.

Il risultato è un’esuberanza espressiva, un’espansione, scattante, vigorosa (e talvolta in lotta con qualche più tortuosa sovrapposizione) di forme, diciamo, barocco-metafisiche: con un privilegio accordato comunque all’accensione immaginativa, quasi al confine con convergenze di vertiginosità visionaria (e Maffeo ha frequentato e tradotto poeti come Blake, Keats, Shelley).

(**Tommaso Pisanti**, in *Poeti Aurunci-antologia di testi*, 1989)

[In *Fabulario*, Maffeo cerca di] trovare un senso alla problematica esistenziale; in particolare, [cerca di] trovare un senso agli indecifrabili ‘perché’ della nequizia umana, che intorbida e offusca la bellezza della vita e si fa espressione di un mondo interiore che si solleva sul fango della terra e si libra a purificarsi nei cieli senza confini dello spirito, per cogliere il senso eterno e divino della nostra fragilità.

(**Nicola Napolitano**, in *Fabulario di Maffeo*, Caserta, Artepresente, 1990, p.9-10)

Tuttavia nel lavoro dell’immaginare, del sentire e del dire ora fervido ora assoluto che percorre questi componimenti, ci sono qua e là come delle pause di sorpresa che sembrano consistere nel ricordare e nello scoprire come di colpo verità di evidente origine religiosa: ma anche qui si vede la maestria di Maffeo nel saper portare l’enunciazione sapienziale, a verso, a poesia. Insomma, in questo paesaggio che abbiamo detto ora fervido, ora assoluto ci sono come dei brillii improvvisi che danno spesso un senso nuovo al paesaggio stesso, come in un voler riportare, per riprendere un’immagine biblica, le acque del fiume alla fonte. Se poi questi lampi e punti fermi vengono innestati giustamente nella visione paesaggistica, nei sentimenti e nella memoria ecco che la poesia brilla ed esulta nell’anima: come spesso qui avviene.

(**Enzo Fabiani**, *Maffeo, il colore di un lampo nell’anima*, “Avvenire”, 16 aprile 1994)

Al fondo vibra un’ansia religiosa, che alita nell’anima stessa delle cose. Di qui, lo stupore del poeta di fronte agli eventi comuni del quotidiano, nelle piccole cose d’ogni giorno, con suggestione anche surreale e certi indugi di moderno “crepuscolarismo”, non decadente, ma come aurora di nuova età. Il linguaggio stesso acquista in intensità, in queste tensioni, nel mistero e nello stupore dell’essere, accanto all’uomo e alla sua storia. Ma varia e complessa è la via dell’itinerario poetico di Maffeo, “cercatore luminoso”, che aspira ad un

percorso di luce nel buio stesso della storia e del tempo, in nuove agnizioni di forme e di amore.

[...]

Il sentimento dell'attesa, il senso del divenire della storia, per superare i limiti dell'essere e scoprirvi una dimensione di assoluto, nel mistero del quotidiano in cui siamo immersi, è al fondo della poetica di Pasquale Maffeo in poesia e in prosa: nelle ragioni stesse del suo scrivere, compresa la ricerca saggistica, che mira a scoprire l'anima e la 'luce' delle cose. Lo scrittore ama le situazioni interiori, ricerca nelle cose l'evento, in cui il quotidiano appare ricolmo di mistero, come via e promessa di verità: nuova 'luce' di amore da riscoprire nelle cose che ci sono accanto.

(**Carmino Di Biase**, *Pasquale Maffeo, il mistero del quotidiano*, in *Letteratura religiosa del Novecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 281-301)

Tematicamente [...] [*Sulla via di Paestum*](#) è da collocare tra i testi che meglio recuperano e restituiscono vitali sul piano lirico le ascendenze magnogreche di Maffeo, la sua festa onirica d'un civiltà, di un'arte, di una verità ch'egli sente sue, nel passo e nel sangue: tutte le sue partenze partono da qui come tutti i suoi ritorni qui sono tornati e qui ritorneranno. I versi, dal primo all'ultimo, spalancano orizzonti e visioni in una fascinosa misura di suoni rime e assonanze, un affiorare balenante di colori che vibrano e danno corpo alle figure. Giungere a queste solitarie percezioni è come ascoltare un'eco di eternità. (**Vincenzo Rossi**, in *Il mondo lirico di Maffeo*, Il Ponte Italo-americano, New York, 1995, pp. 116)

[La poesia di Maffeo si caratterizza] per la ricchezza del linguaggio che, con le sue ascendenze liturgiche e bibliche offre una materia molto duttile e feconda per superare il soggettivismo. In *Lapidatio* questa vena della poesia di Maffeo trova espressione piena. Il poemetto racconta una cruda storia meridionale di miseria e di dolore: due giovani garzoni di pecore si sono impiccati ad un ulivo, oppressi dalla dura vita che erano costretti a condurre.

(**Antonio Sena**, *Invito alla lettura di Pasquale Maffeo*, "Impegno e dialogo", n. 10, 1995)

Un libro che rappresenta tutt'intera un'eredità di poesie è di certo la prova del lavoro di un uomo che ha coltivato la coscienza e che, affidandosi ai lettori, coltiverà altrettanto quella di chi lo avrà sotto gli occhi e nelle mani. Sarà una sillaba nell'onda universale (ecco che la cristiana modestia si conferma), ma l'incandescenza dello sdegno morale e sociale di Maffeo, il furore sapienziale che è in lui da biblici profeti, la sua foga testimoniale, la sua visione salvifica per un mondo che sembra senza scampo: ogni parola risulta di nuovo in tensione come al momento della prima stesura. Non c'è poesia in lui se non spiritualmente ispirata, geneticamente religiosa, nel senso che sempre si rivela capace, per virtù interna, ad attestare l'invito verso l'infinito e l'eterno.

(**Claudio Toscani**, *La rosa metafisica del mondo*, "Avvenire", 30 aprile 1997)

Innovativamente fedele a una vocazione neonovecentesca, segnata da stigmati del Cristo così in prosa come in poesia, Pasquale Maffeo ci porge, con le liriche

di *Diciture*, una svettante prova di maturità. In queste pagine che realmente appaiono “scritte per amore” (Esergo), il poeta ingaggia un corpo a corpo insieme visionario e mistico, terso ed enigmatico, sapienziale e affettivo, con i temi capitali della vita, della morte e dell’Oltre, innestando il *blank verse* in una suggestiva, insolita, musicale orditura di rime e assonanze spesso “interne”. (Marco Beck, *Un tuffo nelle acque dell’Eterno*, “Letture”, marzo 1998)

Maffeo sconta se mai, tutta la difficoltà di disperare, di non credere al richiamo del nulla, e trova sempre l’ardimento e l’animo di ventilare ombre e tutele numinose e di vedere oltre il caduco e così promuovere il suo contrario: la liberazione; messaggio di chi insegue, da ultimo, le certezze dell’infinito e dell’eterno, sospira alla comunione in Cristo e conta sulla Fede pur senza proclamarla di quel conio di cui nulla s’inforsa.

[...]

La nuova *recherche*, dunque, ha l’inizio e l’esito in un uguale parametro, di stacco dal *fondo* (altro vocabolo di impiego a tutto raggio): il poeta “naviga” (*Arietta del fuoco*) verso i porti d’una luce superiore. E per quest’ansia tanto continua di fraternità e di verità, cercata con l’ardore della mente e nel “fuoco dell’ascolto”, Pasquale Maffeo si disgiunge, a nostro giudizio, dalle voci poetiche anche più acclamate di quest’ultimo ventennio e si pone sulla scia dei maggiori esponenti della lirica religiosa d’ogni tempo.

(Mario Aversano, *L’ultimo Maffeo lirico*, “Civiltà Aurunca”, n. 38, Anno XIV, gennaio-giugno 1998, pp. 71-78)

Ora che il mondo ha imboccato senza riserve la via dell’autoannientamento, solo ripercorrere antiche profezie può distrarre dalla periclitante deriva verso il nulla, verso il rifiuto della Parola, verso l’ignoranza della Grazia. Ed è pur sempre la poesia, meglio di altri generi letterari, a rinverdire l’eternità e, insieme, la cogenza del Verbo fatto carne, che volle abitare in noi.

(Claudio Toscani, *Il Battista di Maffeo in dialogo con la madre*, “Avvenire”, 7 marzo 2000)

[Nell’oratorio *Dal deserto* emerge] la visione cristiana della vita da parte dell’autore, visione cristiana che è stata una costante nel lavoro di Maffeo e che proprio alle soglie del millennio si accampa ancora vigorosa e intrepida, anche se attraversata da inquietudini tutte contemporanee.

(Rodolfo Di Biasio, *Con Maffeo si parte da tre*, “America oggi Magazine”, USA, 9 aprile 2000)

Nel poemetto, *Dal deserto*, che reca per sottotitolo *Passione secondo il Battista*, [...] la parola del Profeta che ebbe la ventura di battezzare il Redentore, suona alta e forte nel denunciare i vizi, i delitti e la dissennatezza degli uomini. Ma ciò che più conta è che la perorazione del Battista e la sua aspra reprimenda non riguardano soltanto i suoi contemporanei (e in concreto la dissolutezza di Erode Antipa), bensì colpiscono tutti gli uomini, specie quelli dei nostri giorni, che maggiormente sembrano ignorare la voce di Dio e rimanere indifferenti al suo messaggio; sicché questa *Passione secondo il Battista* diviene paradigma e sofferta esecrazione di ogni turpitudine o sopruso avvenuti nei secoli o che ancora devono compiersi: “Madri vedo che stanno in vasto gemito d’amore, /

madri d'ogni colore d'ogni pelle / mute ancelle. / Madri sventrate madri allucinate...".

(**Elio Andrioli**, *Dal deserto*, "Nuovo Contrappunto", Anno IX, n. 2, aprile-giugno 2000)

[Nell'oratorio *Dal deserto, Passione secondo il Battista*, Pasquale Maffeo si dimostra] testimone attento e attore sempre presente dentro le vicende socio-politiche, religiose e culturali degli ultimi decenni di questo secolo segnato fortemente dagli orrori delle guerre, delle immani tragedie e degli esecrandi genocidi che hanno funestato tante parti del mondo, e dà voce e attualità al furore profetico di Giovanni Battista, il Precursore, figlio di Zaccaria e di Elisabetta, che battezzò Gesù nel Giordano e venne fatto decapitare, su richiesta di Salomè, da Erode Antipa. Il poemetto, composto di 293 versi in parte sciolti e in parte rimati, ha una suggestiva struttura binaria legata alla presenza dei due soli personaggi che vi compaiono, Giovanni ed Elisabetta, sua madre, i quali con le loro voci, alternandosi, ne scandiscono il contenuto in quindici sequenze liriche.

(**Giuseppe Fiamma**, *Dal deserto*, "Confronto", 8 settembre 2000)

Della *rosa*, prima tra le "sillabe deterse" che transitano "nel sole" (non a caso forse i sintagmi "nella rosa" e "del sole" aprono e chiudono il preludio), il poeta illumina e predilige il "Grembo", la parte più intima, materna, protetta e protettiva, la più profumata, quella in cui l'ape sugge il nettare per fare il "miele" – e il "miele" è altra metafora-simbolo dolcissima per Maffeo, come dolci e immortali sono i sovrani valori della bellezza che risiedono nelle cose semplici ed autentiche: quelle avite, familiari, mitico/storiche, e quelle, totali, dell'amore che tutto genera e governa.

(**Liliana Biondi**, *L'itinerario della rosa nella poesia di Pasquale Maffeo*, "Otto/Novecento", Anno XXVIII, N. 3, settembre/dicembre 2004, pp. 173-86)

Nel titolo, *Diciture*, si dichiara l'intenzione di un uso essenziale, epigrafico, della parola come nelle scritte e nelle espressioni di larga e trasparente comunicazione.

E, in realtà, a questo impegno mantiene fedeltà totale la scrittura dell'intera raccolta. Dove la parola è controllata, sobria, lavorata quasi con cura parnassiana, immune da fumosità e da vischiosità che insidiano spesso l'ispirazione poetica. Dove, inoltre, alla parola si fa carico di "dire", insieme con la propria vicenda di azzardo espressivo, la propria testimonianza di verità umana.

(**Ugo Piscopo**, *Pasquale Maffeo, Diciture in versi contro la banalità*, "Corriere del Mezzogiorno", 30 dicembre 2006)

Il "fanciullino" pascoliano che è dentro di lui guarda ogni cosa con occhi meravigliati. Guarda, fa versi e canta e il mondo tutto intorno, l'universo intero, splende in tutta la sua bellezza diurna e notturna, nel micro e macrocosmo. Quando poi il "fanciullino" scruta nell'intimo se stesso, la meraviglia palpita di profonda umanità e poesia. Le sue *Diciture* allora raggiungono toni alti, squillanti. Diventano uno spartito lirico che si colloca come tappa non ultima di una maturità raggiunta dopo un cammino iniziato mezzo secolo fa.

(**Anacleto Lupo**, *Un lumicino nel buio della modernità*, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 5 aprile 2007)

La luce straripante nell’orto sarebbe già stata una bella immagine, ma piuttosto comune; l’orto straripante nella luce la rende più reale, più viva, più briosa. Il giorno esplose con forza incontenibile e nessun muro può trattenere il grido, che è grido di gioia e di conquista. “Il vento odora di vangelo / noi beviamo alla rive del cielo” sono versi che, a ripeterli, ci scrostano di tutte le nostre scorie, ci fanno sentire più leggeri, in una scia di primaverile fanciullezza e di rinnovellata innocenza. Questo *Fabulario* è un libro della maturità.

(**Nicola Napolitano**, in *Maffeo Itinerari di Ricerca*, Caramanica Editore, 2008)

La capacità tecnica di creare rimandi e collegamenti interni dilata l’universo del poeta. Sono le tappe, le riflessioni, i ricordi a farla crescere e a permettergli di andare oltre, di attraversare la sbarra, “crossing the bar”, nel senso tennysonianesimo del termine.

Maffeo è grande poeta quando percepisce la presenza dell’universale nelle piccole cose. Egli è un grande perché ha il pregio di possedere una significativa onestà intellettuale, “la pietra dell’inciampo ti matura”, che lui non elude e non nasconde.

Maffeo concepisce la parola come possibilità di vedervi inciso il gesto che l’occhio riflette in sé e diventa specchio dell’idea, in una esigenza di trascendenza che poi raggiunge attraverso una correlazione fra “suono” e “senso” in un’unione mistica che riempie lo spazio di emozioni, desideri, speranze e di un sentimento d’amore.

(**Grazia Sotis**, *La funzione della parola nella poesia di Pasquale Maffeo: Diture*, “Quaderni d’italianistica”, Toronto, vol. XXIX, n. 2, 2008, pp. 150-151)

Ma qui è di *Diture* che si intende parlare. Si tratta di una raccolta che conclude, almeno per ora, un’esperienza poetica di oltre un cinquantennio, che ha condensato umori e passioni di un autore che è sempre bastato a se stesso, schivo a ogni e da ogni lusinga di mode transitorie e tuttavia coinvolgenti. Valga la dimostrazione che fa con l’uso della metrica: è un atto di coraggio, ma anche di restituire al verso la sua responsabilità culturale, la necessità di ricordare che anche nella forma la poesia ha la sua forza, la sua essenza. Il resto è da leggere, da godere su quell’ “andante rapinoso” mentre a ritroso le “ceneri scruti”.

(**Melo Freni**, *Le Diture di Pasquale Maffeo*, “Leggere: tutti”, Dicembre 2008)

Pasquale Maffeo è scrittore colto, raffinato, poliedrico: saggista, biografo, drammaturgo, narratore, soprattutto poeta. Con l’andare del tempo, la sua poetica si è fatta più essenziale e trasparente riprendendo i temi a lui più congeniali: sentimento della morte e della vita, del tempo e dell’eternità, del mistero e della grazia. Nei suoi versi c’è la metafora e il simbolo, il sogno e la rievocazione, lo stupore della parola e il gioco della memoria. La sua ispirazione è illuminata dalla speranza che riscatta la malinconia dell’essere e l’incombere del male. Talune sue folgorazioni colpiscono.

(**Ferdinando Castelli**, dalla *Prefazione a L’oceano, l’altrove in Maffeo poeta* di Roco Salerno, Roma, Edizioni Studio 12, 2009)

L'ampio squarcio evocativo della frontiera marina (degnò in sé di stare accanto a certi grandi spazi pittorici francesi e fiamminghi), con le sue navi solitarie che dominano l'oceano, apre a un'avventura "oltre i confini", in direzione iniziatico-conoscitiva. L'occhio indagatore dell'uomo, non meno di quello meravigliato del bambino, si bea dello spettacolo equoreo e intanto, soffermandosi ad osservare movimenti e gente in transito, suscita interrogativi sul senso dell'esistenza, sull'essenza dell'andare non importa se per terra o per mare, sul passare nella vita.

L'immaginario approdo diventa metafora generata dalla riflessione del credente circa il destino dell'umanità, "ultimo scalo", faro che appare e si nasconde alla vigile coscienza.

(**Rocco Salerno**, in *L'oceano, l'altrove in Maffeo poeta*, Edizioni Studio 12, pp. 255, 2009)

Rileggete, solo per stare al presente libro, alcune poesie e vi renderete conto di quanta fatica, quanto lavoro, quanta cultura, quante parentele letterarie si nascondono anche solo in un verso, al di là di quel che potrebbe sembrare scontato, ovvio, per il lettore; ma la mediazione del poeta c'è, e come; la mediazione del poeta a volte è latente, altre volte patente, ma sempre presente come un lavoro che viene da lontano, via via negli anni, e fa parte della stessa persona del poeta. *Nostra sposa la vita* è una raccolta che andrebbe tenuta presente dai critici letterari e dai lettori, da chi ama la poesia perché vi trova un ventaglio di tematiche e di suggestioni che raramente si trovano insieme, proposte con arte e raffinatezza.

(**Vincenzo Arnone**, "La Vita", 19 settembre 2010 e "Il Governo delle idee", 2010)

Questo suo volume, *Nostra sposa la vita*, è un vero e proprio avvenimento letterario e inoltre va inteso come testimonianza di una passione poetica che il titolo dell'opera bene esprime. E' una lezione piena, e carica di significati che, partendo dal tardo Ermetismo, giungono alla formulazione rigorosa delle "visibili rotte" novecentesche di fine secolo. Ma oltre l'amara verità del confronto e il severo giudizio della morale, Maffeo pone sempre una sorprendente e sorpresa felicità di fede e di speranza, questo suo dire che ama e descrive le intermittenze del cuore, le pene delle più profonde radici e le assenze che col passare degli anni diventano sempre più buie e misteriose.

Siffatta poesia è alla disperata ricerca di una salvezza che davvero sia tale e non soltanto una passeggera consolazione. Ecco qui, allora, il canto fermo di Maffeo, queste sue *Diciture* che innalzano la preghiera a contemplazione del vivente, con la forza del rito che invoca pietas e sincerità portate in alto dal volo del pensiero teso ad una sua abbagliante grazia, anzi Grazia.

(**Giuseppe Marchetti**, "Gazzetta di Parma", 2010)

Sul piano dei contenuti va subito detto che molto ampio è il ventaglio di motivi che si riscontra in questo poeta, dotato di viva sensibilità e di grande umanità. [...] Il profondo senso di spiritualità e la costante aspirazione al Trascendente che ne emergono [...] rappresentano indubbiamente la caratteristica precipua della poesia di Pasquale Maffeo. Tali elementi sono però sempre in lui legati ad

un'assorta pensosità, dovunque affiorante dalla sua pagina, che lo porta costantemente a riflettere sul nostro destino e sul significato del nostro viaggio nel mondo. [...] A lettura ultimata ci si accorge di aver incontrato un poeta limpido e schietto, che si presenta come uno dei più validi nel panorama della nostra poesia contemporanea; certo di quelli il cui nome è destinato ad essere ricordato negli anni.

(**Liliana Porro**, *L'itinerario poetico di Pasquale Maffeo*, "Pomezia-Notizie", Anno 19, n. 1, gennaio 2011)

[...] la natura in Maffeo non è soltanto oggetto di contemplazione fredda e distaccata, ma assume un aspetto di entità viva e partecipe, che l'uomo può e deve penetrare per meglio conoscere il mondo e se stesso. Allo stesso modo il rapporto umano non rimane mai in lui puramente esteriore e convenzionale, ma diviene legame di anime che entrano in sintonia per raggiungere la loro compiutezza. [...] Questa duplice presenza del mondo naturale e del mondo umano la si trova un po' dovunque nelle poesie di Pasquale Maffeo e in qualche modo le caratterizza, dando loro un'impronta che è poi il segno della profonda spiritualità che le pervade: la natura infatti schiude le porte a Qualcosa che traluce oltre il sensibile, così come il rapporto umano è visto nel segno di un'Entità superiore che tutti affratella.

(**Elio Andriuoli**, *Pasquale Maffeo, Nostra sposa la vita*, "La Nuova Tribuna Letteraria", Anno XXI, n. 101, 1° Trim. 2011)

E' densa d'interesse e di tematiche universali la raccolta di Pasquale Maffeo *Nostra sposa la vita*, opera omnia in cui attraverso la stesura limpida dei versi vengono affrontati argomenti fondamentali per la formazione umana, dall'amore alla speranza, dal destino alla morte, fino al rapporto con Dio e al senso estremo della vita. Efficace e significativa, nel poeta, la capacità di esprimere concetti fondamentali in immagini liriche di elevato spessore in cui si coglie il senso dell'armonia e di una particolare musicalità, dietro cui si celano allegorie e simboli.

(**Annella Prisco**, "La Repubblica", 19 febbraio 2011)

Nostra sposa la vita raccoglie in volume unico la vasta produzione in versi del Maffeo, considerato dalla critica uno dei punti fermi di discorso poetico contemporaneo. Il testo offre un itinerario sia stilistico sia interiore di originalissima presa lirica, ove il poeta ripropone in chiave personalissima (parlo solo della tecnica del verso) le rime esterne ed interne, il metro, il battito coevo di ispirazione e mezzi espressivi, insanguati da una visione del mondo alternativa e profondamente vibrante, ove il montaliano "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo" volge al vitalistico "Accettare bisogna, / nella fronte baciare la vergogna / a dire ciò che resta ciò che siamo". E' un grido di rinnovamento della proposta poetica che stava languendo, in Italia, fra giochi sterili di parole e desueti crepuscolarismi insignificanti.

(**Aldo Onorati**, "La città metropolitana", 2011)

Nel rifiuto delle prove d'esordio era l'avviso della vigilanza critica che Maffeo ha poi continuato a esercitare sulla propria produzione in verso e in prosa e che qui, nel corpus di tutte le sue poesie, *Nostra sposa la vita*, si riafferma come

elemento connotativo della cifra etica che governa la scrittura. Esaurite le singole tirature, si avvertiva ormai da più parti l'opportunità di una rilettura intesa a verificarne le dilatazioni tematiche e le carature cromatiche all'interno di un'autonomia che ha tenuto il poeta fuori corrente e fuori scuderia, fedele alle verità della vita (dove il titolo generale) e dell'arte.

(Raffaele Bussi, "Roma", 2011)

Poesia, religiosa e civile, dunque, iscritta nel segno di un poeta inglese, G. M. Hopkins, tale che a condensarla in una formula, tematicamente e stilisticamente, si pone nel cortocircuito tra due testi, tra *Un verso* e quello che dà il titolo alla silloge stessa, *Nostra sposa la vita*, tra fede cioè nella poesia come autenticità e coscienza della propria responsabilità di "ricercatore": è tra questi due poli che si iscrive una lucida definizione di intenti, una poetica sostanziata da ardori etici come poche altre oggi, decisa a proclamare il suo amore per ciò che trascende l'umano, senza trascurare ciò che tra quotidiani acquisti e disinganni eleva e conforta "il cuore", attraverso una scrittura ricca di molteplici rifrangenze e sonorità.

(Vincenzo Guarracino, "La Provincia", 2011)

Testimone non partigiano della modernità, Maffeo ha affinato di tappa in tappa il suo registro vocale fino a tenderlo nella limpidezza della maturità, nutrendolo di movimenti fantastici e moduli espressivi memori di un Novecento non corroso dalle avanguardie. Radicata in irrevocabili istanze dell'essere (amore, memorie, creaturalità, destino, morte, Dio) la sua poesia ad esse, e solo ad esse, obbedisce nelle domande che pone e nelle risposte che porta.

(Giorgio Agnisola, "Luoghi dell'infinito", 2011)

L'apparente colloquialità dei versi di Pasquale Maffeo cela un ossimoro che va colto in un illuminante passaggio: «La spina che arroventa la sutura / la pietra dell'inciampo ti matura». Nelle sue descrizioni, infatti, non manca mai una nota, magari in secondo piano, magari appena accennata («Getta l'urlo impietoso la sirena»), in cui si insinua il senso della sofferenza che agita l'uomo. Questi versi, pertanto, vanno letti in controluce: l'*anima mundi* non rivela la superficialità dell'ottimismo, ma il travaglio di trovare il senso del male nell'universo e la legge dello sviluppo segnata dalle cifre del dolore.

(Giuliano Ladolfi, "Atelier")

Si profila forse l'*ombra* di un Dio? Il salto potrebbe sembrare repentino, e magari ingiustificato, dopo gli abissi marini, e non, che sono stati spalancati. Ma, ricordiamo, lo stesso Dio di un Kierkegaard compariva dopo l'angoscia, come unica soluzione, e quello di Pascal per una scommessa che valeva la pena di fare. Dalle cattedrali – scrive Maffeo verso la fine – salperanno (ancora la metafora marittima) preghiere portando luce al capezzale del poeta. Quella poesia che da sola non sembrava dare speranza. E' quest'opera dunque l'attraversamento d'un deserto che forse non tutti, però, sono in grado di fare.

(Enzo Rega, "Gradiva", New York)

La tradizione novecentesca, a partire da quella ermetica, trova nel verso di Maffeo una continuazione originale, poiché gli elementi della rarefazione, della purezza, dell'Inizio, del viaggio e delle ricerca inesausta del senso precipitano tutti insieme in una soluzione poetica che ormai ha acquisito una sua propria riconoscibilità tra gli addetti ai lavori. Ma la religiosità significa pure partecipazione interna, non solo contemplativa, alle vicende del passaggio umano, anche se esse si trasfigurano e assumono valori universali e non solo individuali, quando la poesia attinge ai loro abissi altrimenti indicibili. Anche quando i motivi sono prettamente religiosi, essi sono permeati da una necessità interna attraverso la quale divengono legge inscritta radicalmente nell'uomo, etica, assunzione di responsabilità: "Nessuno prenda più della misura. / Basti a ciascuno quanto / al povero basta a camminare e benedire". Ecco il senso finale della religiosità della poesia in Maffeo: la sua absolutezza, che permea ogni zona del verso, essendone nel tempo stesso alimento e forma. (Marco Testi, "SIR")

Gli ultimi giudizi critici sulla poesia di Pasquale Maffeo si trovano anche sul sito dell'Editore Caramanica:

<http://www.caramanicaeditore.it/portal/new.asp?id=53>

Torna al [SOMMARIO](#)

RECENSIONI

PASQUALE MAFFEO: *Nostra sposa la vita*

(Latina, Caramanica Editore, 2010, pagg. 480, 15.00 €)

Pasquale Maffeo ha intitolato *Nostra sposa la vita* un ampio volume contenente tutte le sue poesie sino ad oggi pubblicate, il cui titolo si rifà a quello di una



poesia del 1994, appartenente a *Il cercatore luminoso*, una delle sue sillogi più riuscite: “Nostra sposa la vita non ha inganni. / Fedele se tu l’ami la ritrovi / in fondo agli anni, sullo scempio / compiuto il cuore nudo alla deriva / del suo giorno”. Si tratta indubbiamente di un volume molto importante sia per il valore intrinseco dei testi che esso contiene sia perché racchiude l’intera

opera poetica di un autore che sempre meglio si è andato qualificando come uno dei più limpidi e schietti nel panorama della nostra lirica contemporanea, e che inoltre molto ci ha dato anche nel campo della narrativa e della saggistica. La produzione di Pasquale Maffeo è infatti vasta e variata, annoverando nove libri di poesia oltre a romanzi, racconti, saggi critici, biografie e testi di teatro: il che fa di lui un autore versatile e fertile proprio in forza dei suoi molteplici interessi, sempre approdanti a dei significativi risultati. Non a caso l’intero archivio della sua opera è stato acquisito nell’ottobre 2008 dal Centro di ricerca “Letteratura e Cultura dell’Italia Unita” dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Fulcro della poesia di Pasquale Maffeo è l’intima spiritualità, unita a un profondo sentimento religioso che tutta la pervade e del quale ovunque si notano i segni. Lo riscontriamo ad esempio in Perdonaci Dio la parola: “Perdonaci Dio la parola. / Ora che l’arco / estrema luce taglia, quanto sola / dilata in noi dell’angelo l’attesa / del silenzio...” e Di guerra, di penuria: “Se mai peccò una volta (io non credo, / Signore), se mai peccò, mondalo / della scoria, tu conosci la sua storia”; poesie nelle quali si nota un alto sentimento della sacralità della vita.

Ma dove l'intima sensibilità religiosa di Maffeo meglio traspare è nei suoi due Oratori, *Lapidatio - Poemetto per musica e scena* (1982) e *Dal deserto – Passione secondo il Battista* (1999), che concludono, quasi come un suggello, il volume di tutte le sue poesie. Ne sono una conferma alcuni versi tratti dal secondo e in particolare le significative parole di Giovanni: “Nostra carne lucente abita Dio, / lo squarcio della grazia che ci fende. / Noi nel fango impastati / nel fiato irrevocabile gemmati / andiamo eredi al fiotto che matura / al palpito che dura fino all'esito di croce”; e si tratta di parole ricche di un profondo senso del divino.

Molti altri tuttavia sono i motivi che emergono da questa antologia, come quello dello sguardo affettuoso che egli rivolge verso i propri simili, da lui sempre considerati con un sentimento di simpatia e amicizia, in particolare i più umili e diseredati; sentimento emergente specie da poesie quali *Pastori*, nella quale il suo sguardo si fissa su questi uomini che dal fondo valle s'inerpicano faticosamente sui monti o *Clochard*, dove il barbone è visto “nell'ora che la stella punge il buio / sopra i ponti della Senna”, allorché “torna al pilone che gli è casa” o *Esodo*, dove alcuni giovani s'incamminano “ilari” incontro alla vita, mentre “ancora dormono i paesi / alle nere montagne”. Il suo è dunque un mondo umano molto intenso, da cui ben vive affiorano anche le figure delle persone a lui più care, come la madre: “Era mia madre giovane / una sera, la bimba in grembo, / al sommo delle scale. // ... // Da un porto non veduto / ancora salpa il suo saluto” (*Era mia madre*) e il padre: “Tardo si piega il fragile ginocchio, / la mano indugia al transito del nulla” (*Padre*).

Con altrettanta efficacia di risultati poetici tuttavia Maffeo trae spunto e occasione di canto anche dal suo costante rispecchiamento nella natura, per lui non solo oggetto di pura contemplazione estetica, ma fonte costante di molteplici riflessioni sul significato del mondo e dell'uomo che in esso vive: “Oro di foglie nella siepe, ottobre. / Puri così / morire noi potessimo nel sole / guardando oltre peccato / sopra muri d'infanzia a farci eterni” (*Siepe*); “Qui nulla è mutato, tra macchie d'oleandri / e ciuffi che affoltano salici alla sponda / dove il cinghiale veniva lento / a bere scuotendo la frasca per via. // ... // Brividisce nel verde la corrente / e l'abbandono ci risana” (*In riva al Sele*); “Se un poco indugi a questa bassa riva / di fiume, balenare vedrai / di uccelli

bianchi l'ala radente, / il lungo strido udrai del balestruccio / che rincorre un amore sulle cresse" (*Garigliano*) .

Evidente mi sembra scaturisca dall'insieme delle citazioni qui riportate come Maffeo conservi nelle poesie delle nove sillogi della sua raccolta antologica lo stile alto che gli è proprio; uno stile che si avvale di una fitta rete di rime (per lo più interne) e di assonanze, sfociante, anche per la magia delle immagini sempre nuove ed intense, in esiti veramente esemplari, che costituiscono la conferma della sua notevole sapienza formale. Ciò comprova la validità di un libro che ci presenta nel suo complesso la produzione in versi di un poeta degno di molta attenzione come d'altra parte è stato già ampiamente confermato in sede critica.

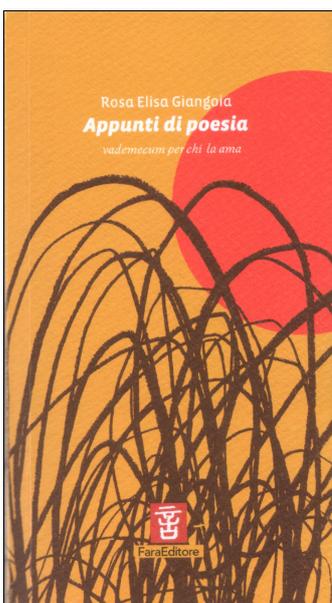
Liliana Porro Andrioli

Torna a [CONTINUAZIONE PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO](#)

ROSA ELISA GIANGOIA:
Appunti di poesia - Vademecum per chi la ama

(Rimini, Fara Editore, 2011, , pagg. 480, € 11,00)

La meditazione sul fenomeno della poesia, sul suo nascere e sul suo perdurare attraverso i secoli e i millenni, ha lontane origini nella nostra civiltà occidentale,



risalendo a Platone e ad Aristotele, e su di esso lungamente si sono esercitate le menti di filosofi e pensatori, nel tentativo di penetrare l'essenza.

Recentemente se ne è occupata anche Rosa Elisa Giangoia in un suo libro intitolato *Appunti di poesia – Vademecum per chi la ama*, nel quale ha affrontato, in 33 capitoli, i vari problemi che riguardano l'arte della scrittura poetica, rilevando innanzi tutto che “la poesia è stata storicamente la prima forma di espressione ... che l'uomo ha trovato pienamente soddisfacente” per rendere

eterne “le sue emozioni, quelle dolci e confortevoli, ma anche quelle struggenti e laceranti”.

Ma la poesia è per la Giangoia specialmente un “luogo dell'anima” che “rasserena e conforta” ed uno strumento conoscitivo che ci fa “crescere nella nostra consapevolezza di uomini” e ci fa intuire le più profonde “verità”. Essa inoltre, secondo questa scrittrice, “accomuna tutti gli uomini in quanto tali”, toccandoli nel segreto più riposto della loro anima; si “rinnova costantemente con l'esperienza” ed è “ogni volta in diretto rapporto con l'esistenza concreta”, della quale è partecipe.

La poesia è pure “novità che vive in un dialogo perenne tra passato e futuro” e “salva la vita, nel senso che salva quanto di più autentico, profondo e vero gli uomini hanno prodotto”; intuisce qualcosa del “mistero delle cose che ci circondano”; “è il regno della fiducia nel possibile”; talora “è voce dell'uomo che

vuole parlare con la divinità”, sicché “si fa preghiera”; cattura “il sempre nuovo palpitar della vita” e fa meglio conoscere il mondo.

Seguitando nella sua ricerca, la Giangoia scopre che la natura della poesia è poi tutta nella sua “creatività” e nel “gioco sottile del linguaggio”; che essa, “attraverso il veicolo della parola”, dice “la verità dell’uomo nel suo vivere qui e ora, fatto di smarrimento, ricerca, ma anche di meraviglia e di speranza; la verità dei dubbi, delle ansie, delle incertezze, dei timori, ma anche delle emozioni e delle sensazioni, delle gioie e delle attese”; che sa “attraversare le cose per dare un senso alle cose stesse”; “assume il reale per immagini”; “nasce e si forma all’interno del soggetto in un itinerario creativo che da intuizione si modula in pensiero e sa farsi parola”; “parte da un’esperienza di silenzio e raggiunge un livello di rivelazione”; sa comunicare e stabilire “un patto di attrazione e di continuità di lettura tra l’autore e i suoi lettori”; “si rinnova costantemente con l’esperienza”; “ci aiuta ad accettare e ad amare la vita”; è “un mezzo di conoscenza, per capire la realtà, ma soprattutto per comprendere se stessi”; nasce dalla parola, ma non dalla parola isolata, bensì “dalle parole in coesione reciproca, coesione ritmica e significativa, in un significare più analogico che logico”; “esprime la meraviglia” e costituisce “un impegno per l’esistenza”; può “salvare” l’uomo se riesce a stabilire una “intercomunicazione fra l’essenza interiore delle cose e l’essenza interiore della creatura umana”, continuando in tal modo “la fatica della creazione divina” e scoprendo così il senso dell’umano destino.

E’ interessante infine notare che per la Giangoia la poesia, per essere veramente tale, non deve mai diventare “una solipsistica forma di autocompiacimento” che non riesca “a valicare la barriera che la separa dal lettore”, divenendo così puramente autoreferenziale rispetto all’autore. Essa invece “nasce e si forma all’interno del soggetto in un itinerario creativo che da intuizione si modula in pensiero e sa farsi parola ... che si manifesta in un linguaggio che crea bellezza, pensieri e immagini” capaci di gettare un ponte tra se stessi e i propri simili.

Sono queste alcune delle persuasive intuizioni che si trovano nel libro in esame, il quale appare ricco di molto pensiero e di felici scoperte che penetrano a fondo nel mistero della creazione poetica, della quale aiutano a comprendere meglio il significato. Gli *Appunti di poesia* di Rosa Elisa Giangoia costituiscono pertanto

un lavoro meritorio, che rappresenta una tappa importante nella produzione di una scrittrice la quale, oltre che una profonda e preparata saggista, è anche un'apprezzata narratrice nonché una valente poetessa.

Il libro, che è corredato da un'ampia nota bibliografica e da una sitografia, si conclude con una postfazione molto precisa e convincente di Alessandro Ramberti.

Elio Andriuoli

Torna all'[EDITORIALE](#)

(da “Nuovo Contrappunto”, Anno XX, n. 2, aprile-giugno, 2011)

Torna al [SOMMARIO](#)